

La Grande Guerra in Rocca e a Vignola *Scorci di vita nelle retrovie*

Tutto iniziò nel settembre del 1915 quando, da poco conclusa la seconda battaglia dell'Isonzo (più di 6.000 morti e 30.000 feriti italiani tra il 18 luglio e il 3 agosto), Vignola accolse i soldati feriti. Il piccolo ospedale locale gestito dalla Congregazione di Carità non era in grado di far fronte alle richieste di ricovero senza collocare in altri spazi i convalescenti. Così, il 12 settembre, come attestano le carte dell'Archivio Boncompagni Ludovisi, il maresciallo dei Carabinieri si recò a palazzo Barozzi per ispezionarne gli ambienti e soprattutto per sondare le intenzioni del padrone di casa, il principe Francesco Boncompagni Ludovisi. Già da alcuni giorni si diceva in giro che il nobiluomo, sospinto da un afflato patriottico, avrebbe concesso i locali del palazzo gratuitamente e il maresciallo ne ebbe conferma da Giuseppe Vecchi, amministratore di casa Boncompagni Ludovisi. Purtroppo ci si era presto accorti che i locali della dimora nobiliare, non adeguatamente riscaldati e difficili da arredare, non erano adatti al ricovero di malati convalescenti. Nel frattempo, la Rocca, anch'essa di proprietà della casata aristocratica, era al centro di una controversa vicenda legata all'affitto dei suoi locali. L'Amministrazione comunale, infatti, aveva richiesto la proroga del

contratto riguardante gli ambienti adibiti a carcere mandamentale, mentre il proprietario avrebbe preferito un rinnovo triennale esteso anche alle stanze che ospitavano gli uffici comunali, forse nella segreta speranza di evitare in questo modo la requisizione da parte delle autorità militari. Il sindaco, tuttavia, non poteva accettare una simile proposta. Gli uffici che si trovavano all'interno dell'edificio castellano, infatti, erano in procinto di essere trasferiti nella villa Tosi Bellucci, nuova sede municipale, che in quei mesi dell'autunno 1915 era anch'essa in parte occupata da truppe.

Ma la guerra non attendeva la composizione delle beghe paesane. Nei primi giorni del novembre 1915, mentre si esauriva la terza battaglia dell'Isonzo costata agli italiani 11.000 morti e circa 56.000 tra feriti e dispersi, il sindaco Casimiro Barbieri, *pressato insistente* dall'autorità militare, era alla disperata ricerca di accantonamenti per le truppe. Il primo cittadino scriveva al principe Francesco, memore della sua generosa offerta di concedere il Palazzo per il ricovero dei feriti convalescenti, chiedendo la concessione del solo pianterreno dell'edificio per alloggiare i soldati in transito nelle retrovie. La richiesta fu accolta e i militari occuparono i locali

del pianterreno con il loggiato, il cortile (adibito al servizio di pulizia delle truppe) e il ripostiglio sotto il terrazzo destinato alle cucine.

L'arrivo dei soldati, scriveva il 16 novembre 1915 Giuseppe Vecchi ad Alessandro Rocchi, amministratore generale del patrimonio di casa Boncompagni Ludovisi, era visto come un beneficio per Vignola. Soprattutto il *ceto commerciale* plaudiva alla generosità del *munifico* Principe, nella comprensibile speranza, non si sa quanto fondata, che la permanenza dei militari portasse "tanti guadagni in questo tempo di crisi assai grave".

I soldati soggiornarono nel Palazzo sino agli ultimi giorni del febbraio 1916; dopo la loro partenza una Commissione militare ispezionò il piano nobile e l'ultimo piano, in vista dell'arrivo di un generale con il suo Stato maggiore e di un numeroso contingente per qualche tempo di stanza a Vignola.

Il 12 marzo 1916, Giuseppe Vecchi, nel trasmettere con malcelato disappunto la notizia ad Alessandro Rocchi, faceva notare come la Commissione, *arrecando disturbo*, aveva chiesto all'amministratore di fornire tutta la biancheria per gli ufficiali.



Di lì a poco, nei primi giorni di maggio, anche la Rocca, nel frattempo sgomberata dagli uffici comunali, destò l'interesse del Commissariato militare, che la visitò allo scopo di verificarne l'idoneità ad essere trasformata in un carcere; l'idea fu però ben presto abbandonata a causa della *deficienza dei locali*. Si giunse così ai primi giorni di luglio e mentre "un ciclone" aveva "sco- perchiato in parte Rocca, Palazzo ed altri edifici", si raggiunse finalmente l'accordo sul rinnovo degli affitti.

Il Municipio ottenne per un anno la locazione di tutto il secondo piano, delle carceri (evidentemente ritenute ancora idonee) e della Rocchetta (da destinare a magazzino), con la facoltà di utilizzare il primo piano, che già

accoglieva il Comando di due battaglioni di bersaglieri, per soddisfare le necessità militari, Il 28 luglio Vecchi raccomandava a Rocchi di accettare velocemente i termini dell'accordo, onde evitare che i locali restassero vuoti e potessero essere requisiti "per decreto ministeriale". Intanto a Palazzo era giunto un distacco di bersaglieri ciclisti, con le loro ruote aduse a *divorar ogni strada le gambe salde e i baldi cuor*, ma sovente costretti dagli accidentati terreni delle Alpi a portare a spalla la bicicletta.

Nei giorni di Caporetto, ritmo e registro del continuo avvicendamento di truppe cambiarono bruscamente. Tra il 24 ottobre e l'11 novembre, in seguito alla rotta dell'esercito italiano crol-

lò l'intero fronte, la precipitosa e caotica ritirata si arrestò sulla linea del Piave, a 150 km dalle posizioni occupate sino al 24 ottobre. L'Italia perse più di 300.000 uomini tra morti, feriti e prigionieri, un numero enorme di soldati in fuga e sbandati, feriti o ammalati si riversò nella pianura padana, raggiungendo anche Vignola.

La Rocca fu occupata insieme a numerosi altri edifici, tra cui villa Braglia, l'ospedale e l'ospizio, il teatro comunale, le scuole, le stalle del principe Boncompagni Ludovisi e persino la chiesa di Santa Maria Rondana. Anche i portici del centro storico ospitarono i soldati, che si difesero dalle intemperie con ripari di fortuna; l'invasione costrinse i vignolesi, tra l'altro, a



1918. Alcuni militari italiani al Caffè Fanti, in Via Garibaldi. Finalmente un periodo di riposo lontano dal fronte!

fronteggiare l'arrivo nelle loro case di ospiti indesiderati come i pidocchi e altri fastidiosi parassiti. Lentamente la situazione si normalizzò, ma ora la città si trovava più vicina al fronte, posizione che la segnalò immediatamente al Commissariato militare come soluzione ai problemi logistici delle retrovie.

Nel febbraio del 1918 si vociferò che la Rocca sarebbe stata requisita e trasformata in un deposito di esplosivi. La notizia allarmò la principessa di Piombino Nicoletta Prinetti Castelletti, moglie del principe Francesco, che si rivolse a Corrado Ricci, direttore generale per le Antichità e Belle Arti, ottenendo una rassicurante smentita dall'alto funzionario, che negli anni Venti e Trenta seguirà il recupero ed il restauro degli affreschi del maniero vignolese. La Rocca, per sua fortuna, era stata requisita al solo scopo di farne un ricovero per le truppe.

Tra le unità militari ospitate nelle vetuste stanze ci fu certamente il 6° Autoreparto di marcia del servizio automobilistico (Autoparco) della Sesta Armata, formato dai soldati che rientravano dalla convalescenza o che provenivano dai depositi nelle retrovie e che avrebbero rimpiazzato al fronte il personale perso. Il 29 dicembre 1918, uno degli autieri inviava a casa una cartolina della rocca di Vignola per augurare buon capodanno alla famiglia; tre frecce tracciate con il lapis sulla fotografia indicavano i beccatelli della facciata volta ad oriente. Sul cielo sovrastante il maniero, la stessa mano scriveva, con grafia incerta e



ortografia traballante: “questo è il castellaccio che dormo io li vedeti chesti buchi dove dormo io”. La Grande Guerra era finita da poche settimane e il soldato compiva questo gesto semplice e affettuoso con un animo in cui c’era finalmente spazio per l’ottimismo, l’ironia e il divertimento. Certo l’alloggio non era dei migliori, ma non importava, l’incubo di dover ritornare al fronte era svanito. Così anche una discesa al fiume Panaro in pieno rigore invernale per lavare “la roba sporca piena di pidocchi”, si trasformava in una occasione di divertimento in cui tutti ridevano “come matti”, e questa allegria era troppo preziosa e liberatoria per non dividerla con i propri cari.

Anche per la Rocca e per Vignola si chiudeva un periodo travagliato trascorso nelle retrovie del conflitto e se ne apriva un altro, foriero di nuove burrasche. Se per i soldati ospitati nelle

fredde e buie stanze dei piani superiori del maniero, dove per secoli altri *armigeri* avevano soggiornato e combattuto la diuturna guerra contro i pidocchi, la Rocca divenne “il castellaccio”, non si può certo dire che l’edificio non uscì provato dalla forzata convivenza con i militari. Il loro passaggio, infatti, lasciò i locali in uno stato pietoso e lo stesso avvenne nel Palazzo, la cui occupazione da parte del 6° Autoreparto di marcia lasciò strascichi tali da costringere il Genio militare ad intervenire, nel febbraio del 1919, con un costoso piano di ripristino.

Una volta partiti gli ultimi soldati, restò la pesante eredità della guerra: i reduci trovarono ad attenderli la disoccupazione e la crisi degli alloggi, particolarmente grave a Vignola. Ancora una volta si guardò alla Rocca, simbolo secolare della comunità, per tentare di risolvere in parte l’una e l’altra.

La cartolina scritta nel 1918 dal soldato “ospitato”, suo malgrado, nel “castellaccio”.